

Tassare i ricchi

Emmanuel Saez, Gabriel Zucman

Il trionfo dell'ingiustizia. Come i ricchi evadono le tasse e come farglielo pagare

Einaudi, Torino 2020, pp. 240

Parole chiave

Eguaglianza, tassazione, democrazia

Walter Privitera è professore di sociologia presso l'Università di Milano Bicocca (walter.privitera@unimib.it).

La letteratura sul capitalismo neoliberale è molto ampia e ben nota da anni. Le analisi dell'assoggettamento di ampi settori della vita sociale alla logica del mercato, le critiche dell'esasperata cultura della concorrenza o le decostruzioni delle costellazioni di potere che ci impongono una condotta di vita volta all'ottimizzazione di noi stessi hanno ottenuto ampi riscontri all'interno delle scienze sociali critiche. Tuttavia questi studi raramente sono riusciti a sfondare il recinto del mondo accademico o delle subculture alternative per imporsi alla grande sfera pubblica non specializzata. Persino le crisi finanziaria del 2008, che pure ha influito in maniera più o meno diretta sulla vita di milioni di persone in tutto l'Occidente, non ha condotto a quel discredito di massa del neoliberalismo che ci si sarebbe potuti attendere. Questo

limite di penetrazione è dovuto sicuramente alla complessità del tema, ma anche al fatto che spesso è mancata la capacità di delineare dei chiari tratti distintivi del fenomeno e possibili *percorsi politici* di uscita dall'attuale assetto sociale. Così il dominio di classe neoliberale continua ad essere percepito nella sfera pubblica come un fenomeno sfuggente. Non si sa bene di cosa si parla. Il recente volume di Emmanuel Saez e Gabriel Zucman rappresenta un utile contributo nel tentativo di fare chiarezza in questa discussione mettendola, per così dire, con i piedi per terra.

Gli autori, allievi di Piketty, sono dei giovani economisti di orientamento neo-keynesiano che mettono al centro della propria riflessione le trasformazioni dei sistemi di imposizione fiscale nell'ultimo secolo, in particolare quello degli Stati Uniti. Il loro approccio, supportato da un'ampia raccolta di dati, ha il pregio di presentare con grande chiarezza una tesi tanto semplice quanto suggestiva: negli ultimi quarant'anni si è scatenata una forsennata lotta di classe dall'alto verso il basso, un'operazione senza precedenti di redistribuzione della ricchezza sociale a favore dei più ricchi che passa principalmente per politiche di sgravio fiscale e pratiche diffuse e tollerate di elusione fiscale. Questo è per gli autori il fenomeno politico di fondo della nostra storia recente da porre al centro di un'agenda politica di cambiamento.

Quando si segue l'avvincente ricostruzione storica di Saez e Zucman, i temi classici della dottrina neoliberale che dagli anni Ottanta in avanti hanno dominato le aule delle facoltà di economia, le redazioni dei giornali e i *think tank* delle ricchissime fondazioni riconducibili al pensiero di Friedrich von Hayek o di Milton Friedman passano in secondo piano. È vero, alla fine del secolo scorso abbiamo attraversato una lunga fase (oggi declinante) di consenso trasversale, a destra e a sinistra, sulla superiorità dei meccanismi di mercato rispetto alla regolazione statale o sulle virtù della concorrenza e dell'iniziativa individuale. Ma in questo consenso non rientrava il sacrificio dei più poveri. I nostri autori precisano che mai, nemmeno negli anni Ottanta del *thatcherismo* trionfante e della *reaganomics*, c'è stato un partito che abbia presentato *apertamente* un programma politico di massiccia

spoliazione dei lavoratori a favore dei miliardari. Questo lato nascosto delle retoriche neoliberali è il nucleo concettuale del libro: “gran parte delle riforme della tassazione non è stata il risultato di un improvviso desiderio collettivo di dispensare i ricchi dagli oneri fiscali, ma di forze che hanno prevalso senza il consenso degli elettori” (p. XI). Gli autori in questo modo toccano un punto che finora non ha trovato un’adeguata discussione pubblica. Sin dalla costituzione della Mont Pelerin Society nell’immediato dopoguerra, i temi neoliberali “alti” di tutela e promozione della libertà individuale si sono sempre intrecciati con la creazione di potenti reti di interessi che operano per così dire nell’ombra, nella consapevolezza dell’impossibilità di costruire un ampio consenso *contro* le idee di eguaglianza della modernità. Si è così costituito un impressionante sistema di potere di classe che ha esercitato, ancora fino ad oggi, una sorta di *egemonia selettiva* limitata a settori delle élite accademiche, politiche e mediatiche. Pubblicamente queste élite si fanno portatrici di valori di efficienza, libertà individuale e de-regolazione di ambiti crescenti della vita economica e sociale. La parte meno pubblicizzata dei *network* neoliberali è invece quella dell’oscuro intreccio tra un potere economico che supporta il potere politico e un potere politico che a sua volta favorisce i grandi gruppi economici, principalmente sul piano fiscale. Questa insana simbiosi nel giro di pochi decenni ha trasformato il mondo, peggiorando il tenore di vita della maggior parte dei lavoratori occidentali e, nel caso degli USA, portando persino ad una diminuzione della loro aspettativa di vita.

La strategia di Saez e Zucman in risposta a questa *silenziosa* rivoluzione dei ricchi è quella di combatterla apertamente, ossia di stimolare una grande discussione *pubblica* sul lato oscuro del neoliberalismo. Con l’aiuto di un’impressionante mole di dati, gli autori illustrano l’importanza di tassare non solo i redditi elevati, ma anche e soprattutto i *patrimoni* dei miliardari. Le loro tesi non si giustificano *solo* con l’argomento puramente contabile che tassando l’1% più ricco della popolazione si potrebbero ricavare risorse ingenti per finanziare lo Stato sociale (p. 138). La necessità di colpire i patrimoni miliardari si basa soprattutto sulla preoccupazione di tutelare la democrazia. Come sapevano già i

fondatori degli Stati Uniti (compresi i conservatori come Madison), grandi ricchezze significano grande potere, e le concentrazioni di potere sono veleno per la democrazia. Da qui la proposta di una tassazione *confiscatoria*, da perseguire in barba alla curva di Laffer, alla leggenda del *trickle-down* e a ogni calcolo economico teso a mostrare la (presunta) inefficacia economica della tassazione dei ricchi. Il problema, infatti, più che economico è politico: “al pari delle emissioni di anidride carbonica, la ricchezza estrema genera un'esternalità negativa per tutti quanti noi. La *carbon tax* non serve a raccogliere entrate, ma a ridurre le emissioni. E lo stesso vale per le aliquote alte sui redditi massimi: nel lungo periodo l'obiettivo non è finanziare la spesa pubblica. L'obiettivo è ridurre il reddito dei ricchissimi (...). Le aliquote quasi confiscatorie hanno l'effetto di spalmare il potere economico, perequare la distribuzione del reddito prima delle imposte e rendere il mercato più competitivo” (p. 152).

Quella che Saez e Zucman ci raccontano è una storia molto americana, che però può essere facilmente estesa a tutto il mondo occidentale. Parte dal *New Deal* e dalle sue straordinarie conquiste sociali. Nei dodici anni della Presidenza Roosevelt e poi negli anni successivi alla sua morte, gli Stati Uniti realizzano il sistema fiscale “forse più progressivo di sempre” (p. 47), che arriva a tassare al 90% i redditi più alti (p. 46). Queste politiche accompagnano una fase di tumultuoso sviluppo economico, sociale e culturale in cui la questione fiscale assume un ruolo centrale e diventa persino un tema con cui vincere le elezioni. Gli autori citano la scritta scolpita orgogliosamente sulla porta d'ingresso dell'agenzia di riscossione dei tributi di Washington: “le tasse sono il prezzo da pagare per una società civile” (p. 48). E la lotta contro l'evasione è effettivamente uno dei tratti distintivi dell'America di quegli anni. Solo per fare un esempio, già nel 1937 il governo Roosevelt aveva stabilito che i redditi delle *holding* con sede all'estero, ma controllate da cittadini americani, dovessero essere comunque tassabili negli Stati Uniti (p. 50). A beneficio di chi intenda oggi riproporre questa eredità, gli Autori mostrano con grande dovizia di esempi come anche al giorno d'oggi, malgrado la globalizzazione e la mobilità del capitale,

esistano ancora spazi di intervento per ripristinare una tassazione fortemente progressiva. La parte dal sesto al nono capitolo è forse quella più riuscita del testo, perché gli autori riescono a spiegare con parole semplici quante cose un governo nazionale possa fare per garantire maggiore giustizia fiscale e quanti altri traguardi siano raggiungibili coordinandosi con altri governi.

Per motivi di spazio non posso riferire del “mondo di possibilità” politiche che si dischiude per chi voglia affrontare seriamente la questione fiscale. Mi limito a indicare in chiusura un elemento di debolezza del discorso di Saez e Zucman. Molte delle proposte dei due Autori potrebbero essere facilmente implementate da una grande potenza come gli USA. Il discorso diventa invece più difficile quando si ha a che fare con i singoli Stati europei che, per le loro dimensioni ridotte, non dispongono più di una vera sovranità politica. Per questo motivo, quando si tratta di affrontare i nodi politici più rilevanti, Saez e Zucman non possono che sottolineare la necessità di un *coordinamento* tra gli Stati europei, relativizzando la loro stessa promessa di indicare vie percorribili dai singoli governi nazionali. Il problema è però che l'assenza di tale coordinamento non è un fatto contingente, bensì il risultato necessario dell'assetto post-democratico dell'Unione Europea. Si tratta insomma di un macigno la cui rimozione può essere garantita solo dalla creazione di nuove istituzioni federali in seno all'Eurozona. Del resto, è proprio il maestro dei due Autori, Piketty, a ribadire questa priorità nel suo noto “manifesto per la democratizzazione dell'Europa”.

In ogni caso, sia che si condivida il modello dei piccoli passi di coordinamento, sia che si miri direttamente, come Piketty, ad una decisa svolta federale da parte di un'avanguardia europea, questo libro offre due utili motivi di riflessione: il primo è che, in fin dei conti, non esiste un'uscita nazionale “di sinistra” dall'Unione Europea. Chi persegue seriamente una politica di giustizia sociale trova gli strumenti per implementarla solo a Bruxelles, costruendo alleanze e nuove istituzioni di governo federale. E il secondo punto riguarda i gruppi dirigenti dei partiti di sinistra. Dopo questo libro non basta più dire che i problemi di una politica radicale di giustizia sociale sono complessi; le proposte

di Saez e Zucman, così nette e bene argomentate, mostrano che il vero ostacolo per rilanciare un grande discorso politico sull'eguaglianza più che nella situazione politica sta nelle nostre teste: in una cultura politica subalterna su cui sembra giunto il momento di aprire un'ampia discussione.